

L'INTERVISTA

Paolo Flores d'Arcais

direttore di MicroMega

«Italia, sconfiggi il populismo»

«La carta politica giocata oggi dalla destra si chiama populismo all'italiana. Lo ha inaugurato Craxi negli anni 80. E lo ha ereditato Berlusconi. Ma ora c'è anche la demagogia sfrenata di Fini». Paolo Flores d'Arcais, direttore di *MicroMega*, parla del suo ultimo libro e analizza dilemmi e posta in gioco nelle elezioni: «O ci sarà la vittoria della legalità - dice - oppure passerà un Termidoro senza rivoluzione».

BRUNO BRAVAGNUOLO

ROMA. «Populismo», ovvero il popolonazione contro il privilegio nobiliare e di censo. Fin dall'inizio, una tendenza ambivalente. Che nasce a sinistra nella Russia di metà ottocento. Per propugnare la rivoluzione agraria. E ricompare in Francia, alla fine dell'800, per combattere, da destra, radicalismo, Massoneria e illuminismo. Ma poi c'è il populismo di sinistra negli Usa. Quello fascista in Italia, quello reaganiano, e quello dell'est Europa. E nell'Italia di oggi, che cos'è il «populismo»? Una risposta ci arriva da un libro di Paolo Flores d'Arcais, che ha raccolto un gruppo di scritti da lui pubblicati su *MicroMega* dal 1986 ad oggi: «Il populismo italiano da Craxi a Berlusconi» (Donzelli, pp. 159, L. 14.000). La tesi: l'illegalismo degli anni '80 ha confiscato la «cittadinanza», all'insegna della partitocrazia e del neoautilarismo plebiscitario.

Pietre millari di questo cammino? Il trasformismo d'assalto di Craxi. E il «peronismo videocratoc» di Berlusconi. Detto diversamente: sulle ceneri delle «regole» si è tentato di tentare ancora di mutare la natura della democrazia. Rileggiamo l'autorità in cortocircuito con maggioranze «manipolate» e ostili alla politica. E ciò, nonostante «Mani pulite». E dopo aver convertito Tangentopoli in un «Termidoro all'italiana». E una chiave di lettura che per l'autore c'è la vera posta in «gioco delle prossime elezioni. Sentiamo perché.

Flores, in battaglia elettorale della destra è segnata da un forte rilancio di populismo conservatore: dalla lotta contro il fisco a quella contro le lobby. Oltre gli slogan, quali sono a tuo giudizio, i veri ingredienti di quest'offensiva?

Il populismo oggi all'offensiva è duplice: c'è quello di Berlusconi e quello di Fini. Hanno in comune il fastidio per le regole, scarsa distichezza con la democrazia liberale, viscerale ostilità per tutte le élites, assimilate, sempre e comunque, alle oligarchie. In realtà ogni populismo vuole liquidare la parte migliore delle élites dirigenti. Per poi rilanciare un nuovo ordine elitario e gerarchico. Inoltre il populismo attuale si nutre della più sfrenata demagogia. Promette mari e monti a tutti. Vellica il lavoro autonomo contro il pubblico impiego, minaccia licenziamenti. Saprà poi difendere, al sud, gli impiegati e l'assistenza. Contro «il nord egoista». Il tutto è amplificato dalla rendita dello strapotere televisivo. In un quadro da repubblica sudamericana.

Nel tuo ultimo volumetto però, fai

risalire tutto questo a Craxi. Parli infatti di un «populismo italiano da Craxi a Berlusconi». Ma in che senso, esattamente?

Il mio libro raccoglie una serie di miei contributi apparsi su *MicroMega* nel corso di un decennio. Avevo cominciato a parlare del populismo italiano sin dal 1986. E lo avevo fatto evocando Craxi, definito come alliere della «nuova destra». Il Craxi degli anni '80, diverso da quello altemativista degli ultimi anni '70, non rappresentava una pura degenerazione del riformismo. Bensì una rottura radicale con l'intera tradizione socialista. Una metamorfosi, culminata in una sorta di peronismo soft, che utilizzava questioni reali in una chiave reazionaria. Partendo dalla crisi innegabile della politica, Craxi imboccava la strada neoautilaritaria. Negando il vero problema: il nesso tra partitocrazia e illegalismo. E puntando unicamente a rafforzare, col presidenzialismo, i poteri di governo...

Sta dunque in questo «presidenzialismo», avvisato dai temi della legalità, il punto di continuità tra la «nuova destra» di ieri e quella di oggi?

Esattamente. Nel presidenzialismo demagogico che rimuove la legalità. Ostile in linea di principio all'innovazione rappresentata da «Mani pulite», al fattore che ha messo in crisi il regime...

Ha sbagliato dunque la sinistra a raccogliere la sfida del rafforzamento dell'esecutivo, replicando con il tema semipresidenzialista...

No. La necessità delle riforme è reale. Ma la tecnologia istituzionale è solo uno strumento. Il cuore del caso italiano è invece il tracollo di legalità. È su questo che deve misurarsi l'azione delle riforme. Altrimenti si attua uno scambio tra mezzi e fini, e proprio in spreco al ripristino della legalità.

Restiamo all'offensiva neopopulista. Il centrosinistra viene accusato di essersi alleato con l'establishment, con Dini e una parte del ceto dirigente tradizionale. Tu che cosa replichi?

Fatta da destra è un'accusa impudente. Il Polo è un concentrato politico del Caf. Dentro ci sono gli amici di Craxi e i democristiani allo stato puro. E poi ci si dimentica sempre del consociativismo di estrema destra: quello tra frange del Msi, servizi devianti, depistaggi e stragi di Stato. Non si è mai preteso che il Msi-An facesse davvero chiarezza su tali aspetti. E non lo si è mai preteso con la stessa forza con cui si è chiesto al Pci di combattere e denunciare il terrorismo rosso, nonostante



Manifestazione a Montecitorio contro il fisco

Alberto Pais

l'evidente estraneità del Pci rispetto al terrorismo. C'è tuttavia un paradosso nell'alleanza con Dini. Dini è un'autentica espressione del centro-destra, così come Prodi è un'autentica espressione del centrosinistra. Il fatto che Dini e Prodi siano costretti allearsi è un segnale dell'arretratezza e dell'inaffidabilità democratica della destra italiana...

Quindi, dopo la possibile sconfitta della destra attuale, intravedi il formarsi di un'altra «destra», magari guidata da Dini?

Intanto definirei quella tra Dini e Prodi «un'alleanza per la normalità», tesa a propiziare uno scenario europeo. Con un centro-destra alla Dini, e un centrosinistra alla Prodi in competizione per il governo, e delle frange marginali collocate alle estremità. L'augurio è che il populismo di destra su un lato, ed estremismo di sinistra sull'altro, oscillino ciascuno tra il 5 e il 10%. E sempre per rimanere in Europa, vorrei aggiungere una cosa. In Francia un'eventuale alleanza tra socialisti e comunisti è reputata normale. Mentre oltremodo allarmante verrebbe considerata un'intesa tra neogollisti e Le Pen. Perché? Perché nei cromosomi della democrazia francese c'è l'antifascismo. Mentre in Italia, assurdamente, è vero l'opposto. Nessun problema ad allearsi col neo-post-fascista Fini, ancora in mezzo al guado. Viceversa è consi-

derato delegittimante, un accordo con Rifondazione.

«Ormai siamo costituzionalizzati», replicherebbero i postfascisti...

Non è vero. E la prova sta nel fatto che An ha preteso che si votasse prima del 25 Aprile, festa di tutti, ma considerata «di parte» dai seguaci di Fini. In Francia essere antifascisti equivale ad essere fran cesi. Da noi invece l'antifascismo, che nessuno fa valere in chiave assolutizzante, viene gravato di sospetti. Dalla destra. E dai vari della Loggia e Panebianco. Una vera follia...

Abbiamo parlato del populismo di destra. Tuttavia c'è anche un «populismo giustizialista», che va al di là della destra, e che affida alla magistratura un ruolo catarifoglio. Non pensi che una sovraesposizione dei giudici, anche elettorale, possa alterare le regole democratiche?

Se intendi riferirti al cosiddetto «partito dei giudici», ti dico subito che non esiste. È una leggenda inventata dal «partito degli imputati e degli impuniti», dal partito craxiano e andreattiano di Tangentopoli. Quanto alla «sovraesposizione», essa deriva in primo luogo dalla politica che si è convertita in illegalità, e che poi ha tentato di bloccare le Procure. La «voglia di forza» è sempre un fatto regressivo, ma non appartiene né ai giudici né a coloro che li di-

fendono. La vera giustizia politicizzata, in ogni caso, era quella del «Porto delle nebbie» e delle archiviazioni. E con questa giustizia che bisogna rompere definitivamente.

Ma è giusto, in linea di principio, che possa diventare leader politico chi ha processato in tribunale un ceto politico?

E allora parliamo pure di Antonio Di Pietro. È stato delegittimato da una manovra del Polo, privato dei suoi diritti. Nonostante gli enormi consensi potenziali di cui gode. È questa la vera anomalia dell'attuale campagna elettorale. Di Pietro, a differenza della Parenti, si è dimesso dalla Magistratura. Adempiendo ad una delle condizioni preliminari richieste ad un giudice che vuol fare politica. Bene. Solo se fossero stati rimossi tutti gli ostacoli frapposti alla libera decisione di Di Pietro, lo si sarebbe potuto giudicare in dettaglio. E in base alle sue proposte. Le quali, in generale, puntavano al ripristino della normalità democratica. Contro l'intreccio criminologico-politico-affari, nazionale e internazionale. Sono istanze sacrosante, come si vede. Non strettamente politiche, ma in certo senso «prepolitiche». Su esse, a tutt'oggi, ci si divide e ci si unisce. E il fatto che tali istanze siano divenute da noi la questione politica di fondo, la dice lunga sulla straordinarietà irrisolta della situazione italiana.

DALLA PRIMA PAGINA

La moralità della politica

lo di sinistra fosse - per chi si ritiene di centro - più o meno la stessa cosa.

Giustamente Prodi ha richiamato la necessità di una politica che sia trasparente e quindi comprensibile ai cittadini. Si tratta di una necessità tanto più sensibile quando si tratta della selezione delle candidature: una funzione essenziale delle élites politiche in un sistema democratico, della quale in questi concitati giorni si è fatto strame. La selezione delle candidature è uno dei momenti più rivelatori dell'identità di una formazione: se non risponde a una logica politica, se non mostra l'esistenza di un filo di senso, la ricerca di una corrispondenza tra il progetto politico e i volti che devono incarnarlo, ma manifesta soltanto la tendenza a prendere tutto il prendibile, rischia di diventare una trappola.

Però avanzare il bisogno di una moralità della politica non è moralismo, non è astrattezza da anime belle, come pure accade di sentirsi dire. La moralità della politica non è un criterio imposto dall'esterno: coincide con la sua razionalità e comprensibilità. È dunque un criterio di efficacia. Una politica efficace è quella che si dà gli strumenti per comunicare e per convincere, e il primo strumento non sono forse gli uomini e le donne che essa sceglie, e la trasparenza e la sensatezza con cui li sceglie? Ciò che più colpisce in questa fase è che alcuni protagonisti della vita pubblica sembrano avere smarrito tale criterio di efficacia: sembrano non rendersi conto del danno che possono fare a se stessi e al loro progetto politico, con una selezione delle candidature che appare strumentale e indifferente. Qualcuno potrebbe obiettare che è stata la logica dei governi tecnici, quella di prescindere dagli schieramenti e ofuscare le differenze politiche. Ma la logica di un governo tecnico è per definizione l'opposto di una logica politico-elettorale. Ciò che per quello era giusto e fisiologico, è fuori di luogo quando si va a chiedere l'investitura elettorale ai cittadini, e dunque ai cittadini si deve presentare un disegno credibile e coerente delle proprie intenzioni e dei propri impegni. Perché avviene questo? È possibile tentare una spiegazione, senza tirare in campo il carattere degli italiani, l'inguaribile tendenza nazionale al trasformismo?

In questi giorni alcuni commentatori, comprensibilmente sgomenti e amareggiati di fronte allo spettacolo indecoroso offerto da alcuni gruppi, hanno dichiarato finito il sogno maggioritario, attribuendo al nuovo sistema elettorale la colpa delle forme estreme di mercato politico alle quali abbiamo assistito. Denunciando così una specie di incapacità nazionale a usare il maggioritario come negli altri paesi dove esiste questo sistema elettorale, senza produrre i guasti che sta producendo nel nostro paese, e invocando il ritorno al proporzionalismo. Altri, invece, ricordano che questo sistema è per noi ancora una novità, che richiede una fase di adattamento, e soprattutto che esso è snaturato dalla presenza del voto separato per la quota proporzionale, che riverbera il suo effetto sull'intero sistema, «proporzionalizzandolo» in modo perverso: non perché sia perverso il proporzionale in sé, ma perché è perverso, e quindi destinato all'impazzimento, un sistema che deve obbedire contemporaneamente a due logiche diverse e contraddittorie.

Da ambedue le posizioni, comunque, deriva la richiesta di una riforma della legge elettorale attualmente in vigore: una necessità ormai universalmente condivisa. Che tipo di riforma sarà, lo cominceremo a vedere dopo le elezioni, anche in base ai risultati elettorali e ai rapporti di forza da essi definiti. Ciò che lascia perplessi, tuttavia, in questo dibattito, è l'idea che la legge elettorale possa essere l'unica o la principale responsabile dei comportamenti dei soggetti politici. Si rischia in questo modo di cadere in un'altra illusione, quella di liberarsi del problema scegliendo un capo espiatorio, ma senza affrontare e modificare i suoi aspetti reali. Né ci si può illudere di scaricare sulla legge elettorale la delusione di chi si aspettava un mutamento profondo del nostro sistema politico e un suo allineamento alle democrazie europee.

In verità, il problema che attanaglia la politica italiana non deriva dal sistema elettorale e non si risolverà con la sua revisione. È stato semmai un errore, nel recente passato, credere che il passaggio al maggioritario sarebbe stato di per sé risolutivo. Il problema vero è quello che attiene alla strutturazione dei soggetti politici, che sono ancora in gran parte fluidi e di identità incerta. Da ciò derivano le tendenze trasformistiche presenti soprattutto nell'area di centro di ambedue i poli. La grande scossa tellurica che ha fatto scomparire il Partito socialista e frantumato la Democrazia cristiana non è stata ancora assorbita dal sistema politico. E i partiti che sono oggi sulla scena non hanno ancora riacquisito la piena capacità di movimento, come del resto la vicenda di questa legislatura, dominata dal governo tecnico, ha ampiamente dimostrato. Le elezioni sono indubbiamente un modo di ritornare alla politica; l'impaccio e la profonda inadeguatezza con cui molte formazioni le stanno affrontando rivelano un deficit di politica, che è soggettivo e non può essere attribuito a cause oggettive. Per questo è importante lavorare sui soggetti della politica: per questo sono importanti i programmi, la candidatura, l'identità politica e culturale. Per questo è importante la moralità politica, la coerenza, la trasparenza. Pensare che le elezioni saranno vinte da chi mostrerà una identità politica più sfumata e incerta sarebbe un tragico errore.

[Caudia Mancina]

L'INTERVENTO

Lo scandalo del piano frequenze

VINCENZO VITA

surdità. Non solo. Il piano fu redatto inizialmente da una società nata a cavallo della legge Mammì - Federal Trade Misure - che ottenne non si sa come l'appalto per la ricognizione tecnica delle frequenze. Su quella storia vi sono stati persino arresti eccellenti (il capo di gabinetto di Mammì, Giacalone). Il piano finì nel nulla. Passò l'era del ministro Mammì e giunse al suo posto Vizzini, che ricominciò daccapo. Il tutto si concluse - si fa per dire - sotto l'egida del successore Pagani, che formalizzò un nuovo piano nel frattempo passato per numerose mani. Un pasticcio, apparentemente. Le intrusioni nella stesura del piano

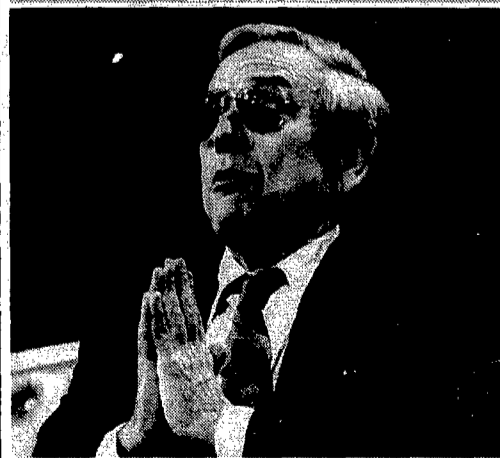
da parte della Fininvest furono notate da numerose emittenti, alcune delle quali presentarono esposti assai netti per denunciare il metodo inquietante con cui per un verso venne sancito il privilegio netto del «duopolio» Rai-Fininvest nell'assegnazione delle frequenze, e per converso fu calpestato ogni criterio credibile nel campo dell'emittenza locale. L'indagine finalmente si sta avviando alla sua fase pubblica. Ben venga. Speriamo che si apra un altro coperchio su quello che fu (ed è) il «regime» radiotelevisivo.

Non si tratta di sollevare inutili polveroni, magari parificando nelle

responsabilità grandi e piccoli, ministri e funzionari, attori e comparse di uno dei peggiori scandali della vita italiana. La Corte Costituzionale ha già dichiarato di fatto illegittimo quel piano, laddove nella sentenza del dicembre '94 diede ragione a TeleMontecarlo e Videomusic, vittime di una spartizione delle frequenze iniqua e squilibrata. I reali addebitati agli inquisiti (tra i quali ci sono - come è noto - personaggi di primo piano) sono vari e gravi, tali - se venissero ribaditi nel dibattito - da confermare tanti sospetti che hanno accompagnato l'oscuro capitolo delle frequenze.

La verità giuridica verrà definita dalla magistratura. La verità politica è già chiarissima. Senza regole serie e democratiche, senza una rigorosa normativa antitrust, senza un'Autorità provvista di reali poteri di vigilanza e di controllo in Italia si è affermata la volgarissima legge del più forte: un Far West indegno di un paese moderno. Quel capitolo va chiuso in fretta, per il bene dell'informazione italiana.

LA FRASE



«A Fra», che te serve?»

Cesare Previti

Franco Evangelisti

l'Unità

Direttore: Walter Veltroni
 Condirettore: Giuseppe Calchi Novati
 Direttore editoriale: Antonio Zollo
 Vice-direttore: Giancarlo Bossi
 Marco Demareo
 Redattore capo centrale: Luciano Fontana
 Pietro Spetiero (Unità 2)

L'Arca Società Editrice di l'Unità S.p.A.
 Presidente: Antonio Bernardi
 Amministratore delegato: Amato Mattia
 Consigliari delegati: Nedo Antonietti, Alessandro Mantovani, Antonio Zollo
 Consiglio d'Amministrazione: Nedo Antonietti, Antonio Bernardi, Elisabetta Di Primo, Simona Marchini, Alessandro Mantovani, Amato Mattia, Genaro Mola, Claudio Montaldo, Igrazio Ravasi, Gianluigi Serantini, Antonio Zollo

Direzione, redazione, amministrazione:
 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13
 tel. 06 696961, telex 013461, fax 06 6783555
 20124 Milano, Via F. Casati 52, tel. 02 67721

Quotidiano del Pds
 Roma - Distribuzione responsabile Antonio Zollo
 iscritt. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, licenz. come giornale multiple nel registro del tribunale di Roma n. 4556

Certificato n. 2948 del 14/12/1995